

44207 w 490
Torino — CARLO CLAUSEN — Palermo

CURIOSITÀ
POPOLARI TRADIZIONALI
pubblicate per cura di
GIUSEPPE PITRÈ

VOL. XI.

CANTI
POPOLARI SARDI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI
DA
VITTORIO CIAN e PIETRO NURRA

PARTI I.

Un vol. in-8° di pag. xiv-254 — L. 6.

Miscell. C. 589
ave. No. 22. Roma delle. P. 1893
P. 1893
V. 1893

LA POESIA

STORICO-POLITICA ITALIANA

E

IL SUO METODO DI TRATTAZIONE

PROLUSIONE

ad un Corso sulla poesia storico-politica italiana sino al Rinascimento

letta il giorno 13 dicembre 1892 nella R. Università di Torino

DAL

Prof. VITTORIO CIAN

Libero docente di Letteratura italiana.



TORINO e PALERMO
CARLO CLAUSEN

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, VINCENZO BONA, Tipografo di S. M. e de' RR. Principi.

Signori,

Era di moda un tempo e non è ancora scomparso oggidì dal repertorio d'un certo buon gusto e d'un certo spirito particolarmente italiano, tema inesauribile di arguzie sottili, ritornello gradito alle persone per bene e tenere tutrici, a modo loro, dell'arte e della critica geniale, l'inveire con leggiadre canzonature contro i poveri topi di biblioteca. Questi impenitenti e impotenti frugatori di codici, cacciatori miserabili dell'inedito, immersi in un nuovo e più angusto e tedioso ascetismo dell'intelletto, inaridiscono (a quanto si dice) l'anima loro nei freddi contatti con le pergamene ingiallite e le vecchie stampe tarlate, dimenticando la vita e la bellezza, che nel passato e nel presente, invano palpitano loro d'intorno. Certo, meglio assai farfalle svolazzanti libere al sole e ai tepori dell'aria aperta, che umili topi... e non di granaio!

Eppure, o Signori, senza il lavoro industrie, pertinace, paziente e sempre più metodico e disciplinato di questa schiera modesta di studiosi italiani e stranieri, i quali diedero e danno tuttora molteplici prove della più difficile forse tra le abnegazioni, quella di sacrificare e mortificare il proprio spirito, non sempre piccolo e gretto, nelle più ingrato ricerche, senza l'opera loro, mirabilmente feconda, non certo oserei io oggi precludere, come faccio, ad un corso sulla nostra *poesia storico-politica*. È lo confesso;

dinanzi alle conquiste fatte in tal modo, specie nel campo della storia e della letteratura medievale, sarei tentato di invertire, sciupandolo, un celebre verso oraziano, così: *Parturiunt* (anzi *parturiere*) *mures, nascetur* (anzi *natus est*) *magnificus mons!*

Non ridirò qui cose notissime, ricorderò solo che fino dalla prima metà del secolo scorso ci appaiono le vette di quel monte che sorge lento e si allarga di tra il mare dei pregiudizi, delle ciarle accademiche, e delle arcadiche quisquilie, di quel monte

« ... che inverso 'l ciel più alto si dislaga »

e sul quale sta scritto, tra molti altri, ma primo e più degno di tutti, il nome caro e glorioso di Lodovico Antonio Muratori.

Ma se volgiamo lo sguardo indietro a noi di 40 o 50 anni soltanto, alle condizioni nelle quali si trovavano allora gli studi italiani intorno al periodo medievale e delle origini così della poesia latina, che della volgare, vi scorgiamo come una selva selvaggia ed oscura di preconcetti, di ignoranza, di errori. Dopo i fasci di luce che, specialmente sul Medio Evo italiano, erano usciti, quasi da fari elevati, dai lavori ciclopici dell'immortale modenese, le tenebre parvero addensarsi ancor più fitte di prima, come se per una brusca interruzione in quegli studi eruditi, i nostri si fossero distolti dal continuare il cammino tanto felicemente intrapreso. In quell'esultare del romanticismo letterario, agli occhi degli Italiani (e non degli Italiani soltanto) aspettanti in sublimi impazienze la resurrezione della patria, il Medio Evo assumeva forme addirittura fantastiche, il passato lontano acquistava i colori e le movenze e il senso del presente e più ancora dell'augurato avvenire. Le eccezioni scarsissime non fanno che confermare la idea generale ch'io espongo. Infatti le generazioni eroiche del nostro Risorgimento politico avevano troppe preoccupazioni del presente, erano troppo accese del sacro entusiasmo di patria per poter indagare con la calma e la freddezza necessarie e ricostruire fedelmente il passato. Ben pochi erano in grado di fare come Alessandro Manzoni, che, sereno anche fra le tempeste politiche e le polemiche letterarie, intese e dimostrò, con la parola e con l'esempio, tutto il valore del

Muratori, e precorse l'indirizzo moderno della critica quando deplorò che quella grande operosità e quella forza mirabile dell'erudito modenese non andassero accoppiate alla virtù d'astrazione, alla potenza divinatrice del Vico. I più si accontentavano di pochi nomi gloriosi, di pochi saggi di poesia artistica che attraverso i secoli suonassero ai loro orecchi come segnali del non lontano risveglio, come una sicura profezia della nuova Italia. Ne uscirono antologie — come quella che non per nulla fu intitolata *I poeti della patria* — suggerite naturalmente non da severi criteri letterari, nè da ricerche storiche, ma dall'amore alla patria, dall'odio allo straniero, dall'ossequio alla tradizione poetica e da certe predilezioni estetiche ch'erano anch'esse tradizionali. E questo fu bene, fu provvidenziale che avvenisse; come era stata provvidenziale l'opera del Muratori.

Il grande bibliotecario e archivista modenese, guidato da un buon senso sempre desto e da un intuito mirabile della realtà storica, aveva compreso che anche la poesia, la stessa poesia e la leggenda del popolo, possono fornire documenti preziosi allo storico. Perciò egli, nei suoi *Scriptores*, accanto alle cronache in prosa, alle storie propriamente dette, collocò cronache e storie versificate, in latino e nei rozzi dialetti di tutte le regioni d'Italia, e molti di quei componimenti poetici, di quei ritmi, di quelle iscrizioni metriche, che egli e i suoi degni collaboratori avevano scoperti, sia staccati nelle vecchie pergamene, sia inseriti dalla provvida mano d'un amanuense o d'un ingenuo cronista fra le pagine d'una cronaca, o in un arido catalogo di nomi e di fatti.

Ma le raccolte del Muratori e dei continuatori suoi, per quanto copiose e, per quei tempi, in generale accurate, cominciarono a divenire insufficienti quando la tradizione da lui fermata e trasmessa ai posteri fu ripresa e rinvigorita da un più severo spirito critico e dai nuovi rami di studio sussidiari; quando le esplorazioni su quel territorio già da lui in gran parte percorso e dissodato, furono meglio allargate e approfondite. D'allora in poi le grandi conquiste fatte dall'umile proposto di S. Maria della Pomposa cessarono di apparire come enormi massi erratici, quasi perduti nella vasta solitudine del Medio Evo italiano.

Tuttavia, se le posteriori e in gran parte recenti indagini hanno aggiunto materiali molti e preziosi, e gettato la luce della critica e della storia su uomini e cose, se molto ancora resta da fare, io crederei pericoloso e ingiustificato il nutrire troppe illusioni circa la possibilità di future scoperte, tali da rivelarci nell'età più lontana sentimenti e concetti che quelle fatte sinora non ci hanno che troppo debolmente e vagamente accennato. E lasciamo pure il periodo più triste e remoto del nostro Medio Evo, lasciamo quei secoli in cui l'Italia, come Dante smarrito nella selva, immersa nel sonno fatale della politica abiezione, pareva avere dimenticato se stessa e la sua missione nel mondo. Purtroppo la storia italiana fu allora una storia quasi interamente passiva e forse più la storia di altri popoli in casa nostra, che storia del popolo nostro; cosicchè si capisce come quelle medesime ragioni che impedirono il sorgere d'un'epica nostrana, impedissero anche il sorgere, nonchè il fiorire, d'una poesia storico-politica nazionale.

Voglio alludere al periodo della dominazione gotica, quando solo in pochissimi, come in Cassiodorio e in Ennodio, sorprendiamo come dei bagliori di romanità politica, che fanno sentire forse più dense le tenebre regnanti d'intorno, degli accenni ad un concetto unitario, nazionale; voglio alludere anche al periodo della dominazione bizantina-greca, a quello più nefasto della longobarda e a quello della franca successiva. Nè, più tardi, il famoso *Panegyricus Berengarii*, notevole più che altro come documento di cresciuta cultura, ci compenserà della solitudine o della *compagnia malvagia* in cui esso si trova.

Crudele legge codesta che grava sulla storia umana, e per la quale il progresso latente ma irresistibile si debba operare attraverso a tante ruine e a così spaventoso regresso, e per la quale si direbbe che, come a certe specie animali, il sonno letargico sia necessario, in certi periodi, alle stesse nazioni!

Ma anche quando, a cominciare dall'età dei tre Ottoni Sassoni, l'Italia si riscuote dal *pigro sonno*, e acquista coscienza di sè, e, come Dante agli inviti del suo dolce Virgilio, anch'essa muove i passi per nuovo viaggio, ai richiami del risorgente genio latino, in quei primi albori della futura vita nazionale,

che sono i Comuni, anche allora noi ci troviamo dinanzi a una desolante scarsezza di documenti poetici su quel periodo che pur sembrerebbe così altamente poetico. E si badi, è una deficienza questa più che numerica, qualitativa, deficienza di sentimento patriottico, largo, disinteressato, veramente italiano. Perciò neppure da questo punto si potrebbe incominciare una storia come quella che, or sono due anni, il Lenient dava alla sua Francia col titolo: *La poésie patriotique française*.

Tali deficienze, tali lacune di sentimento e di fatto ci appaiono a prima vista inesplicabili; eppure parecchie ragioni, che io credo fondamentali, non mancano a spiegarci il singolare fenomeno.

Certo, le condizioni in cui versavano, nei due primi secoli dopo il Mille, la lingua e la letteratura nostra erano tutt'altro che favorevoli a una produzione poetica viva, originale, efficace; dacchè, com'è noto, nè la coltura dei chierici o dotti era giunta a tal grado da rendere possibile il sorgere e lo svolgersi d'una poesia latina, vitale, di carattere letterario; nè d'altro canto il popolo trovava ancora nei suoi informi volgari degli strumenti adatti ad esprimere poeticamente i pensieri e gli affetti che gli potessero tumultuare nella mente e nell'anima, nonchè a rappresentare le immagini esterne della storia e della natura. Ma non è questa della lingua e della coltura una ragione necessaria, com'è provato abbastanza da ciò che avvenne, in condizioni analoghe sebbene in tempi diversi, presso altri popoli.

V'è una seconda ragione non letteraria, che a me sembra assai più forte della prima e che io espongo francamente, con la certezza di suscitare obiezioni e discussioni in un tema già di sua natura così complesso e disputabile; ed a rischio di passare per iconoclasta. Chi mi stimasse tale, potrebbe consolarsi di leggieri pensando che i fatti della storia non hanno nulla a temere dai giudizi o dai colpi d'un povero critico. Questa ragione risiede essenzialmente nelle peculiari condizioni etnografiche e storiche e soprattutto nell'indole psicologica del popolo italiano, che non per nulla aveva ereditato, insieme col sangue, qualità e tendenze morali e intellettuali dall'antico e pratico popolo latino. Esso anzi era, in fondo, un popolo latino, ma invecchiato,

e che pur sentendo certi stimoli nuovi, per nuovi elementi e nuovi rapporti entrati nella storia sua, non aveva ancora la forza di esplicarli in forme concrete d'arte e di pensiero. Perciò quelle passioni, quelle immaginazioni che pur gli agitavano l'animo, che lo spingevano all'azione, non riuscivano a diventare efficace materia poetica. E anche quando fa della storia poetica, compie cioè atti splendidi, gloriosi, nella stessa età che si suol battezzare come l'età eroica per eccellenza, l'età dei Comuni, esso questa storia non sa, nè vuole, nè tenta forse tradurre in versi durevoli, plasmare in forme poetiche adeguate. Gli è inoltre che in tutte quelle lotte lunghe e varie, in quel cozzare perpetuo di città e di regioni, perfino nel gran dramma della prima lega lombarda, vibrava assai meno che non l'elemento prosaico, quell'elemento ideale che, quando esiste ma attuario, si traduce irresistibilmente, necessariamente in poesia viva, palpitante, per quanto rozza ed ingenua. Agli occhi degli Italiani d'allora la percezione dei fatti non si trasformava in luminoso fantasma poetico, dotato d'una virtù interiore di espansione e di attrazione, di energie atte al suo svolgimento e generatrici di altri fantasmi ascendenti sempre più in alto nel cielo della poesia e dell'arte. Ciò avveniva invece presso altri popoli. In Francia, ad esempio, un episodio tutt'altro che straordinario, come la strage d'una retroguardia di cavalieri nelle strette dei Pirenei, o le volgari lotte sanguinose di feudatari, di baroni spinti da interessi talvolta puramente materiali e bassamente prosaici, avranno la virtù di suscitare dapprima fra il popolo leggende numerose e varie, che si intrecciano, si fondono, si snodano per moltiplicarsi come uno sciame di farfalle lucenti, e daranno poi tutta una fioritura di poemi mirabili, come la *Chanson de Roland* e i poemi del ciclo dei Lorenesi. Avvenimenti consimili avranno una ben diversa fortuna letteraria e poetica in Francia e fra noi, come piante che allignano o no, e danno fiori e frutti diversi, a seconda del terreno ove sono poste. Ma non solo questo succede. In Italia, dei fatti ben più poetici, appena porgono materia alla narrazione d'un cronista, paiono quasi irrigidirsi, ischeletrirsi nei rozzi versi ritmici, o nella prosa secca e pesante. Cosicché, mentre noi ci aspetteremmo tutta una rigogliosa

vegetazione poetica, o quando meno, nelle narrazioni prosastiche un'animazione, una tal quale vivificazione poetica e fantastica della storia stessa, ci troviamo dinanzi, fra molte radure che si stendono a perdita d'occhio, delle macchie d'alberi che fanno pensare alla selva dantesca dei suicidi

Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.

Si direbbe che mentre il popolo di Francia, popolo gallo-romano, ringiovanito per la trasfusione del sangue germanico, aggiungeva colori ed elementi vivi e caldi alla storia, il nostro, che pure, all'epoca dei Comuni, ebbe, nella vita, scatti e ispirazioni di sana e gagliarda giovinezza e rievocazioni gloriose di ardimenti romani, scolori e raffreddi, sminuendoli, quei fatti che pur erano parte viva della sua storia.

Il quale giudizio io riassumerei in questa forma: il popolo italiano faceva un'interpretazione prosastica d'un testo di storia talora mirabilmente poetico; proprio il contrario di ciò che avveniva spesso oltr'Alpi. E si noti: questa tendenza negativa si verifica anche in quei componimenti che avrebbero dovuto riuscire schiettamente ed altamente lirici, e nei quali s'insinua, quasi aduggiandoli con la sua ombra, l'elemento narrativo prosaico.

Ciò avveniva nonostante l'innegabile esistenza d'un sentimento patriottico, comunque ristretto entro i confini d'una regione o le mura d'una città; nonostante, dico, dacchè parrebbe che quanto meno diffuso, quanto più concentrato, e più dovesse questo sentimento medesimo acquistare di forza, d'intensità, di virtù fortemente poetica.

Nè va trascurato un altro fatto, che cioè il meglio o il men peggio di quella poca poesia storico-lirica che ci è rimasta di quel tempo, appartiene quasi esclusivamente alle regioni superiori, più lontane da Roma, il centro della latinità; di guisa che nel territorio più vicino alla Francia e che quindi aveva maggiori contatti con l'elemento germanico d'oltr'alpe, abbiamo, com'è noto, dei tentativi, dei germi di leggenda epica quasi nazionale, germi ai quali mancò per disvolgersi e fiorire in cicli poetici non solo quello che il povero Trezza diceva clima storico, ma anche il clima o il temperamento psicologico. Chè se

negli Italiani d'allora fosse stata questa virtù fecondatrice, questo polline misterioso, quei germi, simili ai teneri fili del grano nei rigori d'inverno, avrebbero rotto la crosta di latinità che pesava sui volgari informi, e avremmo avuta, sia pure in un linguaggio ibrido, rozzo, barbaro miscuglio di volgare e di latino, una produzione poetica originale. Forse, quel senno e quel senso romanamente pratico che fece degli Italiani mercanti, industriali, banchieri, giureconsulti, viaggiatori mirabilmente operosi, quelle tendenze che, eredità preziose di Roma antica, furono pure il vanto del popolo nostro, e ci spingevano alla narrazione prosastica dei fatti o tutt'al più alla storia prosaicamente versificata, erano (mi si passi l'ardito paragone) come l'elemento frigorifero della storia medesima.

E a questa ragione tutta interiore debbo pur aggiungerne un'altra che riguarda la qualità, l'indole stessa di parte di quella storia, i moventi e insieme la portata di quei fatti. È innegabile che, anche nel miglior periodo dei nostri Comuni, quei conflitti che pur davano occasione a prove mirabili di valore guerresco, erano nel più dei casi non tanto conflitti di alti sereni ideali politici, quanto di interessi materiali, giuridici fra città e città, talora fra città italiane e l'imperatore tedesco. Gli è che, in fondo, in tutto quell'infuriare non sempre bello di lotte, in quegli esempi insigni di valor militare, di fortezza civile, noi ci sentiamo come rinchiusi nelle mura turrette delle vecchie città o, al più, nei confini d'una regione; mai possiamo spaziare con l'occhio per vastissimo tratto e abbracciare tutto o in buona parte l'orizzonte della gran patria italiana. Prima e dopo l'incrociarsi delle spade vediamo scorrere veloci, battagliere le penne dei notai, dei giudici, dei podestà: si versa copioso il sangue, il più spesso sangue italiano, ma si versa anche l'inchiostro a discutere di diritti, a redigere e proporre atti di concordia delle città fra loro, di altre città con l'imperatore. E come per la lotta delle Investiture, e come, più tardi, ai tempi di Filippo il Bello e di Ludovico il Bavaro, abbiamo tutta una produzione non di poesia, ma di scritti polemici, che nella loro prosa, irta di cavilli e sofismi e di punte giuridiche e scolastiche rispecchiavano le condizioni e l'indole della lotta reale. Dietro alle

maschie poetiche figure dei guerrieri scintillanti di ferro attorno al Carroccio, vediamo le figure prosaiche dei consoli, dei notai, dei podestà cittadineschi, dei legati e cancellieri imperiali, gli Azzecagarbugli di quella politica; al disotto di quella vernice splendida di calda poesia della storia, si stende, senza dubbio continua, fredda la prosa, e non sempre nobile e bella, certo assai men bella di quanto comunemente si crede. Intanto, impavidi tra il romoreggiar delle lotte, lottatori essi stessi, forti del favore e dei privilegi di Federico I, i severi glossatori bandiscono dalla cattedra dello Studio bolognese il verbo del diritto imperiale, continuando e risuscitando da questo lato la tradizione e la gloria più pura della gran madre latina. Politica di gretto egoismo, di freddo calcolato opportunismo era quasi sempre quella dei nostri Comuni: di che non riuscii mai a persuadermi con tanta efficacia di convinzione come al leggere la bella monografia che un mio valente amico, uscito da questa scuola, il prof. Carlo Merkel, consacrava, non è molto, *all'impresa di Carlo I d'Angiò studiata nell'opinione dei contemporanei*.

E ciò non contraddice per nulla (mi preme notarlo) anzi si concilia mirabilmente col fatto innegabile che a quel ridestarsi di vita nuova italiana corrispondeva il sorgere d'un sentimento di libertà, d'indipendenza, e quindi di odio verso lo straniero; e che a ciò spingeva, come molla segreta, un istintivo sentimento della originaria latinità, da cui rampollava un'affermazione inconscia, ma non generale, nè sempre ben netta, di nazionalità e di reazione ed opposizione all'elemento germanico.

Ma io ho il torto di limitarmi ad affermazioni quasi sempre astratte e generiche, senza corroborarle con le debite prove, senza venire alla citazione di fatti concreti.

Nè per oggi posso fare diversamente, essendomi proposto di anticipare su questo punto talune conclusioni a cui fui indotto da uno studio analitico, che ho ragione di credere abbastanza scevro di preconcetti. Tutt'al più potrei ora accennare di volo ad alcuni fra i più notevoli e men noti componimenti che si collegano a quel periodo di storia italiana.

In un ritmo frammentario sulla vittoria della lega lombarda del 1175, scoperto recentemente e pubblicato proprio in que-

st'anno dall'Holder Egger, un ignoto monaco, ch'io credo lombardo, fa vibrare qua e là un sentimento di libertà, un desiderio di pace che si mescola con un vivo fervore di fede religiosa. Egli descrive e celebra la sua Lombardia che non sofferse di vivere « sub servili dominio » pur serbando la consueta reverenza « Romanis dignitatibus ». Ma dal substrato latino sorge un sentimento tutto lombardo; ma in quei rozzi e poveri versi l'impressione lirica dei fatti, pur belli e commoventi, non apparisce, o troppo debole, soffocata, com'è, dalla tendenza più forte alla narrazione prosaica dei fatti medesimi.

E un patriottismo tutto lombardo sorge da una poesia in esametri, e in forma di dialogo, che circa dieci anni prima veniva composta sulla distruzione di Milano e che solo da poco tempo vide la luce per opera di Ernesto Dümmler. Il sentimento in essa dominante si allarga talvolta ed eleva, come là dove Milano è detta già « *Latii fortissima dextra, Italiae robur* » — ma purtroppo il poeta, indotto anche dalla sua coltura classica, si perde in lamenti vaghi e generici, come se la passione sua si fosse dileguata tra i grassi vapori della retorica.

Nel famoso poema su Federico Barbarossa, scoperto e pubblicato dal Monaci e dovuto a un ghibellino ancora ignoto, troviamo certo un'efficace e vigorosa virtù di rappresentare uomini e fatti (specie nel tragico episodio di Arnaldo da Brescia), ed altri pregi non pochi; ma il poeta, che si profonde in lodi all'indirizzo dell'imperatore e si lascia in generale sopraffare ora dall'elemento storico, ora dal classico, è ben lungi dal darci anche per la povertà, lo stento, la monotonia dello stile, una vera ed organica opera d'arte.

Più impetuoso è il rozzo inno dei Bresciani per la vittoria di Rudiano o di Malamorte (1191) e, a tratti, nella sua rozzezza, scultorio, anche senza bisogno che noi partecipiamo agli entusiasmi dell'Oderici che lo scoperse e pubblicò, purtroppo frammentario e scorretto. Ma in questa preghiera di esultanza e di ringraziamento che i Bresciani rivolgono a Dio con le mani ancora macchiate di sangue fraterno, la torva passione rade, come una bassa e densa nuvolaglia, la terra, nè si solleva e depura ed illumina di immagini e di fantasmi poetici.

Lo stesso, press'a poco, si potrebbe osservare delle poesie che si riferiscono alla seconda lega lombarda, ad esempio, di quelle contenute nel *Chronicon placentinum*. Come si vede, sono guizzi fuggevoli d'un sentimento individuale, a volta un po' largo e vivo, a volta torbido e ristretto, non fiamma che duri e irradii luce e calore. Nè, purtroppo, a quelle faville si può applicare il dantesco

Poca favilla gran fiamma seconda.

Le faville si spensero; e la *gran fiamma* non divampò; nè a suscitarla bastavano le « memorie e le immaginazioni » e il sentimento che sempre vivi e ripullulanti ebbe di Roma antica il Medio Evo italiano.

Ma a questo punto sento muovermi una obbiezione. O non potrebbero essere avvenute di molte e gravi perdite nella poesia storico-politica di quel periodo, e i componimenti che finora conosciamo, non essere che miseri avanzi d'un grande naufragio? O non potrebbero nuove ricerche trarre dalle biblioteche e dagli archivi altri di questi superstiti, sui quali sarebbe passata l'onda di circa sette secoli?

Non è molto, un profondo conoscitore del Medio Evo italiano, il prof. Francesco Novati, prelundendo ad una preziosa raccolta di *Carmina Medii Aevi*, deplorava che tali componimenti, per ciò che riguarda l'Italia, fossero « in poca parte raccolti e illustrati » — e soggiungeva: « Chi voglia infatti conoscere « quei frammenti preziosi sì per la storia civile, che per la « letteraria, i ritmi nei quali i cittadini dei risorti Comuni « italici o in guerra fra loro o in rivolta contro il loro signore, « il vescovo, il conte, lo stesso imperatore, effondevano, non « paghi dell'armi, i loro rancori [e perchè no anche le speranze « e le impazienze dell'attesa e gli entusiasmi della vittoria?], « dovrà, e non senza fatica, rintracciarli, dispersi, nascosti in « vecchie manchevoli raccolte, in vari opuscoli e in opere strane ».

Orbene, se il lamento è giusto, credo fallace l'illusione che sembra ispirarlo. Certo, parecchio materiale è andato perduto, parecchio si potrà esumare ancora nel vasto cimitero delle nostre biblioteche e dei nostri archivi (pur tanto frugati oramai!);

ma quando, ad esempio, si pensi alla tavola di capoversi pubblicata vent'anni sono dal Wattenbach e la si confronti con le scoperte fatte in questi ultimi anni, viene il dubbio che le scoperte future non abbiano ad essere notevoli per numero, nè, soprattutto, di tal natura da mutare il giudizio che si meritano i componimenti noti fino ad oggi. E poi, perchè l'Italia avrebbe dovuto essere in questo più sfortunata che gli altri popoli; essa che anzi si trovava in condizioni più favorevoli di coltura e di studi?

Tali giudizi non avrei forse osato di esprimere, o non avrei espresso in forma così risoluta, se per fortuna in questa medesima aula e fuori la viva voce e la penna infaticabile di uno storico che mi fu amoroso e caro maestro, il prof. Carlo Cipolla, non mi avessero preparato il terreno e con la potenza d'una critica obiettiva, fredda, penetrante come una lama, sottile come uno spillo, ma, senza parere, efficace come un maglio, non avessero scalzato vecchi pregiudizi e poste nella vera lor luce le condizioni dello spirito italiano durante il Medio Evo, specialmente in rapporto con la storia dei Comuni e col pensiero e l'opera dell'Alighieri.

Ma a corroborar meglio la mia tesi — mentre faccio forza a me stesso e taccio del Vespro Siciliano — non so resistere alla tentazione di toccare un altro punto, di volgere l'occhio per un istante a quello che fu il più glorioso e clamoroso avvenimento della Età media, le Crociate. Qual fievole eco non destò nella nostra poesia la grande, la fiera e multiforme poesia di quei fatti! E, invero, che cosa son mai i pochi lamenti, i pochi canti ritmici nostri in confronto della copiosa e talvolta preziosa produzione poetica d'oltr'alpe? Forse che questa deficienza da parte nostra su questo punto non servirà a spiegarci quell'altra di cui abbiamo parlato sinora, e ambedue questi fatti negativi non dovranno considerarsi come effetti delle medesime cause, soprattutto dell'indole degli Italiani?

È in ogni modo innegabile che il maggior entusiasmo e quindi la maggior copia di poesie sulle Crociate ci provengono dai trovatori di Provenza, dai trovèri di Francia, dai *minnesinger* di Germania, dove anzi si viene formando un nuovo e stabile genere di componimento, il *cruceliet*, e dove sorge, forse non mi-

nore che altrove, una fioritura di epopee crociate ora purtroppo in gran parte perdute. L'Italia, centro della Cristianità, onorata del « loco U' siede il successor del maggior Piero », ci offre, ripeto, ben poca e povera cosa, al confronto. E forse gl' Italiani Crociati prendevano perfino in prestito da' Francesi, la cui lingua era assai diffusa specie nell'Alta Italia, il canto di cui Landolfo il giovane ci ha conservato il principio:

Ultreja, ultreja.

E tutto questo, mi chiedo ancora, perchè? Per molte ragioni, ma specialmente per quelle medesime od analoghe che abbiamo fatte valere, parlando della poesia del periodo comunale. Alle quali in questo caso un'altra conviene naturalmente aggiungere, ed è quello scetticismo religioso che, più o meno, secondo i tempi, domina le coscienze degli Italiani; o, meglio che vero scetticismo, quel particolare atteggiarsi del sentimento religioso che fu bene studiato dal Barzellotti, sentimento, anche nelle sue esagerazioni ed esaltazioni, più umano, più pratico e ragionevole, più bisognoso di forme materiate e di pompe esteriori e sensibili che non presso le altre nazioni. Più tardi, sotto gl' impulsi dell'umanesimo, esso, esagerando le proprie tendenze, finirà col diventare, specie fra le persone colte, scetticismo ed indifferenzismo fiacco, indolente, passivo, più dannoso per molti rispetti che non la negazione coraggiosa d'uno spirito apertamente ribelle. E si badi che anche in tale materia le eccezioni confermano la regola.

Ma in questo momento mi ronza pel capo e indarno cerco di scacciare l'osservazione, con cui uno dei più gravi e spassionati e recenti storici delle Crociate, il Röhrich, chiude un suo studio sopra il più celebre episodio della terza Crociata. Egli scrive che allorquando, dopo due anni di eroico assedio (1191), i Crociati conquistarono Accone (S. Giovanni d'Acri), ridotto ormai ad un mucchio di rovine, i mercanti italiani trassero subito di quella vittoria i più lautissimi guadagni, mentre i valorosi pellegrini delle altre nazioni si divisero e combatterono acutamente fra loro, spinti dalle gelosie nazionali, da fiero e brutale egoismo. E in nota il critico tedesco soggiunge una

lunga lista di privilegi lucrosi che i principi crociati, o interessati alla Crociata, fino dal 1187 erano andati a gara di concedere ai Comuni italiani.

Ad altri il consolarsi di queste lacune poetiche pensando alla *Gerusalemme* del Tasso; come pure il consolarsi della mancata o scarsa poesia della prima lega lombarda pensando alla moltitudine di versi, liriche, drammi, poemi e poemetti, che essa ispirò ai patrioti del sec. XIX, o, manco male, pensando alla *Canzone di Legnano*, che il Carducci lasciò, finora, al primo canto.



Fatto l'inventario e insieme l'esame di questi documenti poetici spettanti al periodo più antico, ficcheremo anche noi gli occhi verso l'oriente

Fiso guardando pur che l'alba nasca.

E fino dagli albori, prima ancora che risuoni, ma quando ormai comincia ad avverarsi la profezia del divino Alighieri, quando all'orizzonte spunta « la luce nuova, il sole nuovo » dal volgare letterario, mentre dall'altra parte « l'usato sole » tramonta, la nuova lingua servirà a rivestire i sentimenti, le passioni, i concetti politici degli Italiani.

Nelle poesie loro sentiremo un'eco, a volte stranamente interrotta (il Vespro siciliano informi) dei vari e rapidi e spesso tragici avvenimenti che agitarono la penisola: fievole eco però, soprattutto quando la si paragoni ai fieri, terribili sirventesi d'oltr'alpe, agli accenti vigorosi che i trovatori avevano pur recato fra noi ed appreso a qualcuno degli Italiani.

Ma questa volta ci consoleremo davvero. Ben presto verrà, con ben altro sirventese — il sirventese dei sirventesi — l'Alighieri. Egli, come in un masso granitico scolpirà nella sua *Comedia* non tanto la storia genuina d'Italia e del mondo e dei tempi antichi e dei suoi, quanto, in parte solo, e il passato

e il presente di quella storia, distillata, trasformata nell'anima sua grande ed ardente — come in una fornace che fonde e plasma anche i più refrattari tra i metalli. Egli con la solennità d'un apostolo, con la coscienza d'una sublime missione e nella forma d'una visione apocalittica, nuovo Mosè, non sceso dalle nubi tra le folgori, ma surto ai cieli di tra le tempeste e i nubi delle lotte civili, recherà le tavole della nuova legge agli uomini trasecolati. Ma i caratteri di quella legge appariranno troppo strani, illeggibili quasi ai contemporanei; tanto che noi oggi possiamo, e con ragione, vantarci di saperli decifrare con maggior sicurezza di loro, sebbene trascorriamo volentieri al punto di leggervi troppo, più certo che non fosse nelle intenzioni dell'immortale scrittore. Così, solo ai nostri giorni la scienza ha strappato il segreto a quei caratteri ideografici, che, impressi un 1500 anni prima di Cristo dal popolo dei Khiti, attraversarono i secoli, muti e misteriosi, sulle rupi di Cappadocia, oltre il Tauro, nelle rovine dei palagi e dei templi di Aleppo e di Gerapoli, sulle ardue rocce sorgenti in vista all'Egeo.

E ciò si capisce; dacchè quella personalità alta ed austera dell'Alighieri, quel suo possente tirannico soggettivismo, s'impongono siffattamente all'animo nostro, irradiano così intensa e diffusa la loro luce, che ci impediscono spesso la visione netta delle cose e delle figure che gli stanno d'attorno — come chi ha fissato troppo a lungo il sole, si vede danzare dinanzi agli occhi abbagliati e ripercotersi su tutte le immagini quei cerchietti rossi che a fatica riesce a scacciare. Comunque, la poesia politica di Dante, o meglio, l'elemento politico della sua *Commedia*, materia vasta di studio esso solo, non trovò una vera e propria continuità nella posteriore poesia. Non la trovò, nè la poteva trovare. Infatti egli aveva nelle sue manifestazioni, nei suoi michelangioleschi atteggiamenti qualche cosa di troppo singolare, di eccezionale, spinto, quasi direi, fino all'anacronismo. Duplice anacronismo, che, in questo fiero conservatore, rappresenta talora un balzo ardito verso il passato, tendente a resuscitare utopie e chimere ma vive e radiose nel verso immortale; tal'altra un volo arditissimo verso l'avvenire, con

certi solenni presentimenti di pensiero e d'arte, volo d'aquila che s'alza superba, e si sprofonda nell'alto, e sparisce in regioni fulgide di pace, di umana fratellanza, anzi, direi, di un finale trasumanare dei popoli tutti.

Altri poeti verranno, pochissimi grandi, molti mediocri, moltissimi miserabili verseggiatori popolani, notai, araldi, cantastorie girovaghi, che ci permetteranno però di seguire quasi a passo a passo gli avvenimenti più notevoli della storia nostra durante il secolo XIV. Dal Petrarca, da Fazio degli Uberti in poi e col Rinascimento nuovi e più vivi impulsi, nuovi e migliori indirizzi riceverà il pensiero politico espresso nel verso, mentre il sentimento nazionale, il concetto unitario, sia monarchico, che federativo, verranno concretandosi nell'animo degli Italiani. In nuove forme poetiche, ripetute alla sazietà, ma rinnovantisi a volte, si verrà atteggiando la storia d'Italia. E quasi ad ogni fatto, attorno ad ogni figura storica sorgeranno numerose le poesie. Ma come viene crescendo di numero e non di rado altresì di valore, questa produzione poetica, anche latina, così crescono le difficoltà per chi voglia studiare lo svolgersi graduale di quella poesia e insieme di quella storia. Sono componimenti vari di mole e d'importanza e di carattere, disseminati in manoscritti sempre difficili ad aversi, in riviste italiane e straniere, vecchie e recenti, in pubblicazioni d'occasione, spesso addirittura clandestine, o in quegli opuscoli di due o quattro carte, stampati pel popolo nostro nei secoli XV, XVI e XVII e che quando non andarono interamente perduti, si rifugiarono in biblioteche spesso lontane, in collezioni, anche private, non di rado inaccessibili agli studiosi italiani.

Di qui la necessità che si ponga mano, fra noi, anzitutto ad una bibliografia il più possibile compiuta e metodica, delle poesie politiche a stampa e di quelle manoscritte; e poscia, prendendo le mosse da questa, che si inizi la pubblicazione di un'ampia raccolta, ordinata più che per generi, secondo le ragioni della cronologia.

E serva di stimolo e d'esempio agli studiosi e alle Società regionali di storia italiana, la bella raccolta di *Lamenti storici* intrapresa e ben avviata dal Frati e dal Medin; e non si faccia

attendere a lungo la pubblicazione di quelle rime storiche sulla spedizione di Carlo VIII, contenute in un celebre codice Marciano, e delle quali il D'Ancona e il Medin diedero fino dal 1888 la tavola nel *Bullettino* dell'Istituto storico italiano.

Così dobbiamo per ora rassegnarci a contrapporre una sola e ancor incompiuta raccolta a quelle ricche e pregevoli, onde son fornite ormai le altre nazioni. E per non aver l'aria di compiacermi di affermazioni esagerate citerò rapidamente per la Francia: le due raccolte del Le Roux de Lincy, quella di Paulin Paris (*Romancero français*), le *Chansons populaires de France* del Du Mersan et Noël Segan, i *Chants historiques de la Flandre*, raccolti dal de Baecker; per tacere delle raccolte del Raynouard e del Mahn, che contengono il buono e il meglio della poesia storico-politica dei trovatori. Per l'Inghilterra provvide con le sue larghe ricerche il Wright (specie coi *Political songs*; la Germania ha, tra l'altre, la raccolta del Soltan (*Ein Hundert deutsche historische Volkslieder*), quella dello Schreiber (*Kriegs- und Siegeslieder aus dem XV Jahrh.*), quella del Wolff (*Sammlung historischer Volkslieder*) e infine quella ricchissima in 5 volumi del Lilieneron (*Die histor. Volkslieder d. Deutschen, vom 13 bis 16 Jahrh.*). La Spagna possiede eccellenti collezioni di canti storici antichi, come quella del Depping, del Duran, del Wolf ed Hofmann e quella della Michaëlis.

In attesa dunque che questa lacuna venga colmata, in attesa dei molti lavori e studi preparatori che ancora mancano, sebbene quelli fatti sinora, dal D'Ancona, dal Renier, dal Novati e dal Medin specialmente, sien tali da non temere il confronto coi migliori delle altre letterature; in attesa di conoscere i risultati di quelle ricerche particolari d'indole regionale, alle quali consacrano l'opera loro alcuni studiosi italiani; pur rinunciando all'idea di fare un lavoro neppure lontanamente definitivo, mi sembra intanto doveroso il tentar di percorrere alla lesta, nei suoi tratti principali, il cammino tenuto dalla nostra poesia storico-politica, di rintracciare la vita e la storia e, finchè sarà possibile, ma senza preconcetti, senza intenzioni o apologetiche od ostili, anche l'arte italiana in quella poesia.



Ma anche in un tentativo modesto come il nostro, anche in un affrettato abbozzo di questa storia futura, per fare opera non del tutto vana o dannosa, è necessario scegliere un metodo ben determinato e questo risolutamente e fedelmente seguire.

Avrei l'aria, in un argomento come questo, di fare una fessura, se dicessi di adottare il metodo storico e quindi un ordinamento essenzialmente cronologico; nè d'altra parte credo per ora opportuno spiegare la preferenza che darò alle forme liriche. Data l'indole delle lezioni che mi accingo a tenere, data la vastità, forse eccessiva, della materia e la ristrettezza del tempo, mi limiterò per quest'anno ad un'ampia introduzione sul periodo medievale, cercando di giungere sino all'Alighieri. Procurerò di contemperare il procedimento sintetico con le esigenze e la natura e la relativa novità della materia, che richiederebbe analisi minute, pazienti e raffronti particolari e soste e digressioni su argomenti laterali e riprese necessarie a rintracciare e riunire le fila sparse che ci si verranno svolgendo tra mano. Perciò, quando le ragioni dell'arte soprattutto lo consiglieranno, non rinunzierò alla lettura e al commento dei nostri testi più notevoli e alla comparazione di essi con altri analoghi delle letterature straniere.

E queste letture stimo di dover fare di tanto in tanto anche perchè in taluni casi, non ostante la buona volontà, e lo scrupolo nella disamina e nel riassunto, nonostante la sincerità dell'osservazione, l'esattezza e l'obiettività del giudizio, è impossibile far sentire con parola moderna quelle impressioni che solo può dare il documento nella sua forma precisa e genuina, con quei particolari atteggiamenti interiori ed esterni del vecchio contenuto. Che se a prima vista essi paiono atteggiamenti di cosa o persona morta, danno modo al lettore e all'ascoltatore di operarne in se stessi come una resurrezione ideale, di far vibrare come un alito di vita in quella massa inerte, che movendosi e colorandosi sembrerà recarci alla sua volta l'alito

e il colore dei tempi passati. Ma, mi preme avvertirlo, io rinunzierò volentieri a quelli che un critico illustre disse *voli ambiziosi*, cioè alle ricostruzioni affrettate, alle conclusioni anticipate, e soprattutto, come ho già detto, ai preconceppi. Cercherò d'essere obiettivo almeno finchè è possibile in un tema come questo, dove, per quanto in buona fede affermiamo e ci sforziamo di spogliarci delle nostre passioni e di giovarci con giusta misura delle nostre opinioni politiche, estetiche, religiose, anzi là appunto dove più ci sforziamo, finiamo col vedere la storia, e giudicare il passato attraverso le lenti troppo colorate del nostro *io* e del momento storico, in cui viviamo. Quale critico infatti può, in coscienza, vantarsi d'essere più fortunato dell'astronomo, di adoperare delle lenti perfettamente acromatiche?

La produzione poetica cercherò di raggruppare attorno a tanti piccoli centri o nuclei storici, cioè attorno agli avvenimenti e ai personaggi che in un dato periodo più alte sollevarono le aspettative, gli entusiasmi, le speranze, che più agitarono variamente l'animo degli Italiani, e ispirarono i pochi grandi poeti, i molti, i troppi e troppo sovente spregevoli verseggiatori.

Terrò conto, in questa storia, d'una divisione che la critica considera ormai come essenziale, cioè di quella duplice corrente poetica, la *letteraria* (cortigiana, dotta, o artistica) e *popolare* o *popolareggiante*, che si svolgono a varia distanza fra loro, attraverso i secoli della nostra letteratura, a volte allontanandosi, fino a perdersi di vista, a volte confondendo insieme le loro acque. Alla seconda di queste correnti volgeremo più specialmente il nostro sguardo e per parecchie ragioni che qui non è il caso di dire, per tutte quelle ragioni che sono inerenti alla natura stessa della poesia popolare e che primo intese ed applicò alla nostra letteratura delle origini Claudio Fauriel, il degno amico di Alessandro Manzoni.

Per un'altra ragione ancora, cioè pel carattere di maggiore schiettezza, dignità, *italianità* che la nostra Musa popolare rivela in tutti i tempi (ma in alcuni in modo speciale, cioè dal Rinascimento in poi) in confronto alla Musa lisciata, civettante nelle Corti principesche, nelle anticamere pontificie, nelle sale

delle Accademie. Spesso la produzione poetica, popolare e popolareggiante ci compenserà di molte deficienze, dei vizî e brutture dell'altra; ci mostrerà come certe affermazioni che si ripetono ancor oggi in certe storie letterarie e dal pubblico grosso, circa il servilismo, l'abbiezione scettica, quasi cinica, di tutto il popolo italiano, anche nei periodi più tristi della nostra storia, sieno da respingersi come esagerazioni ingiuste e dannose.

E come ci parrà bello e forse non inutile studiare la storia nella poesia del popolo, osservare le trasfigurazioni, a cui essa è andata soggetta e fra le mani del popolo e fra le mani dei letterati, rilevare quella ch'io direi la diversa estetica della storia negli uni e nell'altro; così sembrerà istruttivo e dimostrativo l'avvertire anche nei tempi più tardi quello che abbiamo avvertito nel periodo medievale. Vedremo cioè che una storia così varia, così colorita, spesso grandiosa delle grandiosità che viene dalla sventura, talora tragicamente agitata, tale altra così bassamente comica e piccina, diede (salve poche eccezioni e queste in gran parte fra i poeti di popolo) dei prodotti esteticamente meschini, terribilmente vuoti, monotoni, freddi.

E perciò, allorquando un senso di noia e di disgusto c'incolga e le ragioni della materia ce lo permettano, ritorneremo volentieri alla rozza ma ingenua poesia che un giorno saliva su dalle vie, dalle piazze, dai fondachi agli orecchi degli arguti notai scioperanti tra i gravi protocolli o dei magri stampatori della *letteratura ad un soldo*; e la seguiremo questa poesia sino al punto in cui per essa la storia si trasforma in vera leggenda. E, senza invadere il campo del *folk-lore*, non ci arresteremo talora neppure dinanzi a questi prodotti naturali altamente preziosi.

Ciò sa bene oggi la critica che, come ho già accennato, attribuisce tanta importanza alle leggende del popolo e che della poesia e della leggenda storica popolari si vale come di documenti storici umani, come di materiali indispensabili a chi voglia tessere la storia psicologica d'una nazione. E ciò mostrava di sapere assai bene Arrigo Heine, l'umorista impareggiabile, il bizzarro ed originale poeta sorto a mi-

rabile altezza di tra le rovine di quel romanticismo che fra i molti e grandi meriti ebbe quello insigne di nobilitare e pregiare la poesia e le leggende e le letterature tutte del popolo.

Il cesellatore dei *Reisebilder*, parlando della leggenda, aleggiante ancora fra i monti del Tirolo, intorno all'eroica figura di Andrea Hofer, esclamava: « Strani capricci del popolo! « Esso domanda la sua storia e non allo storico: esige non la « fedele esposizione dei nudi fatti, ma i fatti li vuole scomposti nell'originaria poesia, donde scaturiscono ». E aggiungeva: « Ciò fanno i poeti, e non senza una certa secreta compiacenza « dannosa, plasmano arbitrariamente le memorie popolari, forse « a scherno delle storiografie superbamente aride e delle pergamene d'archivio ». E finiva proprio così: « La storia non « è falsata dai poeti ».

Lasciamo pure lo scherno che oggi, mercè la cresciuta coltura e il più diffuso spirito critico, nessun poeta serio oserebbe rivolgere all'ultimo degli storici o dei ricercatori d'archivio — i nostri poveri topi di prima! Ma è certo che neanche il libro informato alla critica storica più severa, ricostruito faticosamente, ingegnosamente coi materiali d'archivio e di biblioteca, ci dà o può dare tutta quanta la storia. Ne rappresenta, tutt'al più (ed è già molto), i tratti esterni fedeli, lo scheletro; ma le carni e i colori e lo scintillare dello sguardo nelle « cave occhiaie » e i palpiti e i fremiti della vita interiore, tutto questo va attinto ad altre fonti, specialmente alle tradizioni e alla poesia stessa del popolo. Di qui, ripeto, l'importanza che lo studio della poesia storico-politica, nei suoi riflessi popolari, acquista anche come sussidio efficace, indispensabile anzi, alla critica storica e alla storia propriamente detta.

Qui debbo pur accennare anche all'efficacia morale di tale studio; sebbene io rischi di voler trarre una morale da una favola che, secondo alcuni, o non ne ha affatto, o ne ha di troppo disparate, per tutti i gusti e per tutti i capricci. Non è molto che un critico illustre, già da me ricordato oggi come speciale cultore di questa materia, Alessandro D'Ancona, studiando alcuni avvenimenti della nostra storia al principio di

questo secolo, rilevava certe tristi lezioni, di cui gl' Italiani non avevano saputo approfittare più tardi; ed esclamava, contro la nota tradizionale sentenza, che la storia non insegna un bel nulla. L'affermazione, a mio parere, alquanto esagerata, anche se vera in quel caso, può temperarsi, dicendo che lo studio della storia non ha una efficacia pratica, diretta, un'applicazione immediata alla vita, ma che pel fatto solo che codesto studio riesce a trasformare, allargare, rinvigorire le idee, i sentimenti, le convinzioni delle persone più intelligenti e più colte, quelle dei giovani soprattutto, e quindi delle persone che prendono o prenderanno parte più o meno attiva alla vita pubblica d'una nazione, per questo solo fatto tale studio riesce ad operare più o meno palesemente e sensibilmente su essa.

Perciò appunto io confesso, con una franchezza che ad altri parrà forse ingenuità tra pretensiosa e retorica, che se le indagini, a cui ci accingiamo, non avessero a riuscire altro che fredde esercitazioni di critica, e non conseguissero altro fine che di porre in luce qualche fatto ignorato o frainteso, modificare qualche giudizio, abbozzare la storia d'una poesia, io le terrei troppo sterile e troppo povera cosa. Queste lezioni sulla poesia storico politica vorrei che, pur non essendo affatto *tendenziöse* (come direbbero i Tedeschi), diventassero, specialmente pei miei giovani uditori, anche lezioni per la vita presente e futura. Vorrei che da questa nostra storia, studiata nel verso, storia di rado lieta, spesso triste e ingloriosa, come una grigia e fredda, ma lunga giornata d'inverno, ora che è spuntato il sole dei giorni da tanto tempo confusamente profetati ed attesi, i giovani attingessero il desiderio e la forza di essere tutto ciò che non furono in epoche anche splendide per la coltura e per l'arte, i nostri antichi perchè corrosi da quel *vermo reo* della nostra vita politica, che è lo scetticismo. Vorrei che la storia e gli altri studî severi porgessero nuova linfa rigeneratrice, nuovi succhi vitali a quella, che l'Alfieri disse *pianta uomo*, e che pur troppo intristisce facilmente e imbozzacchisce ancor oggi, anzi oggi, forse più che jeri. Vorrei che tali studî non rimanessero lettera morta o puramente decorativa, ma che in mezzo a tanto scolorirsi di persone e di cose, fra tante mezze figure e bassori-

lievi di argilla e coscienze di gomma, essi contribuissero a far risorgere vigorosa e durevole, come il metallo onde risuona nei secoli a noi l'anima del divino Alighieri, quella ch'io direi *la plastica* della vita e del carattere italiano.



Ma io m'accorgo di andar troppo oltre coi miei desideri, di illudere stranamente me stesso e, quel ch'è peggio, voi, o pazienti e benevoli uditori. Non solo, ma quando penso « il ponderoso tema e l'omero mortal che se ne carica », m'immagino come le mie spalle e le mie gambe avranno a tremare sott'esso, e sotto un altro peso, il peso schiacciante del confronto. E provo un senso come di sgomento, e mi meraviglio insieme della mia giovanile audacia. Un solo pensiero tuttavia mi dà forza e coraggio, o Signori; ed è che all'atto di singolare e immeritata benevolenza dell'illustre maestro che mi volle suo collaboratore in questa scuola, abbia a corrispondere altrettanta benevolenza e indulgenza da parte vostra.

10946

AVVERTENZA

Ho creduto opportuno, per molte ragioni, serbare a questa *Prolusione* la forma precisa nella quale fu letta. Quindi nè ritocchi, nè aggiunte, nè note erudite; tanto più dacchè quelli che in queste pagine non sono che semplici accenni, andranno svolti largamente nel corso delle lezioni. *Prolusione* fu, con tutti i suoi difetti, con tutto il suo ardito dommatismo in questioni nuove e spinose, con la eccessiva densità di fatti e di idee in alcuni punti, anche col granello di innocua retorica in altri — e *prolusione* rimanga. Mi sarò almeno assicurato le attenuanti del lettore benevolo.
